

tratta in gran parte di divergenze che hanno il loro fondamento nel fatto che le fonti troppo scarse e reticenti obbligano i moderni a lavorare in parte su ipotesi, col pericolo di tutte le ipotesi, di essere e rimanere tali.

L'A. d'altra parte, e non poteva non essere altrimenti, è perfettamente al corrente della critica storica, così copiosa, di questi ultimi decenni, che egli sa valutare con saggia discriminazione e con comprensione perfetta.

Il volume è continuamente corredato anche da carte geografiche nitide ed efficaci e da sobrie note bibliografiche di grande utilità.

ARISTIDE CALDERINI

DEL GRANDE CARLO, *Poesia ermetica nella Grecia antica*, Napoli, Ricciardi, 1937, pp. 81.

« A proposito della poesia moderna si parla molto di ermetismo, e come di un fenomeno letterario tutto dei tempi nostri. Nelle pagine che seguono ne addito qualche traccia nel mondo greco ». In questo periodo, con cui s'apre il breve studio, son delineati il motivo e il contenuto suoi: la ricerca si svolge attraverso la poesia alessandrina e prealessandrina e non capisco perchè non si sia fatto l'inverso dato che si trattava di cercare le origini di un fenomeno e di coglierne gli sviluppi. Ma questo non è che un piccolo particolare; cosa di importanza assai più rilevante sarebbe stato, mi pare, definire in che consista realmente il fenomeno di cui si ricercano le origini. Proprio da tale approfondimento sarebbe scaturita chiara la visione della novità del fenomeno stesso, che non è pretesa di uomini nuovi attribuire al proprio tempo, ma esatta visione della realtà. Esso scaturisce infatti da una posizione spirituale ignota all'antico poeta, cioè dalla tramontata certezza della realtà che ti circonda. Esiste solo il tuo mondo interiore, a te solo noto e conoscibile e quando tenti di esprimere quanto dentro vive, quanto si agita nel tuo subcosciente, e vuoi dargli forma, essa rimane ermetica a quanti indagandola non riescono a ricostruire la tua vita interiore e a riviverla. Questo è l'ermetismo moderno che non è quindi linguaggio poetico il quale attraverso la metafora, la figura icastica, dà plastico, visivo risalto a sentimenti o fatti. Ora il Del Grande questo chiama ermetismo e di questo ricerca i precedenti nel mondo antico. Non è meraviglia che egli li ritrovi e in gran numero e prima che in Callimaco, nei massimi poeti, che erano essenzialmente visivi e si esprimevano per immagini, come Eschilo e Pindaro. Lo studio parte dunque, a mio modo di vedere, da presupposti errati e però nella ricerca del moderno nell'antico, direi nello sforzo di volere esser nuovo nell'interpretazione dell'antico, va perduta molta freschezza di una poesia fiorita in immagini inimitabili. Non dico che lo studio sia inutile assolutamente: grazie al buon gusto con cui è condotta l'analisi che di talune figure viene fatta, più le cogli nel loro



valore poetico. Mi pare però che relativamente al fine propostosi il lavoro si debba dichiarare meno riuscito perchè se veramente conosci che sia ermetismo, giunto al termine della ricerca devi concludere che vero ermetismo non v'è nell'antica poesia.

G. LAZZATI

ETTORE BIGNONE, *Le tragedie di Sofocle*, tradotte in versi italiani con saggi critici introduttivi, vol. II: *Edipo Re e Antigone*, Firenze, Sansoni, 1937-XVI.

— *Studi sul pensiero antico*, Napoli, Loffredo, 1936-XVI.

Una volta ancora ci è dato di poter cogliere quello che, a mio modo di vedere, è mirabile caratteristica dello studioso eminente le cui opere vogliamo segnalare più che recensire, caratteristica che risalta dall'accostamento di due volumi così diversi nel genere loro, essendo una opera squisitamente poetica, l'altra filologico-speculativa. L'accostamento non è fatto da noi a capriccio ma volutamente, perchè le due opere, la traduzione di Sofocle e la revisione e nuova pubblicazione di studi filosofici, furono condotte contemporaneamente. Ed è proprio di qui che prende risalto la caratteristica di cui si diceva e che altre volte segnalavamo parlando del Bignone, quella sana equilibrata e giusta fusione di filologia e pensiero, di critica e poesia, per la quale l'antico mondo in lui prende vita nella sua completezza e per opera sua ti si mostra come qualcosa di vivo. La nota specifica dell'essere vivente è l'unità per la quale ogni parte trae ragione dal tutto e al tutto concorre. Quando nell'esame di una parte di un essere si prescinda dal tutto è necessità il giungere a risultati che non corrispondono alla verità perchè dimentichi della connessione che nella unità vitale quella parte ha con le altre nella loro concorrenza alla formazione del tutto. Non è questo l'errore di troppa parte di filologia o di critica esercitata sul mondo classico, considerato come morto e visto solo nelle sue parti, sganciate dalla organica connessione vitale? È proprio a tale errore che reagisce con l'opera sua il Bignone che con felice intuito, frutto forse, in parte, di costituzione, ma soprattutto di metodo, penetrando entro la riposta anima di questo antico mondo e rivivendolo entro il suo spirito, riesce a coglierlo nel suo vitale svolgersi e a dartene, viva, l'immagine. È quanto ancora una volta, dicevo, appare dai due volumi segnalati.

La possibilità di intendere e quindi di tradurre un poeta non deriva solo da un fine senso di poesia, indispensabile ma non sufficiente requisito per chi si accinge all'opera, ma da uno studio che abbia penetrato e approfondito lo spirito del popolo e dell'età da cui il poeta è uscito. Ecco perchè non esito a dire che la mirabile traduzione di Sofocle, di cui in questo volume il Bignone ci offre l'Edipo Re e l'Antigone, ha potuto raggiungere quella aderenza allo spirito sofocleo, che pur disco-